

Monica Amari

MANIFESTO per **la sostenibilità** **CULTURALE**

**E se, un giorno,
un ministro dell'economia
venisse incriminato
per violazione dei diritti culturali?**

FrancoAngeli / *La società*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Monica Amari

MANIFESTO per **la sostenibilità** **CULTURALE**

**E se, un giorno,
un ministro dell'economia
venisse incriminato
per violazione dei diritti culturali?**

FrancoAngeli/*La società*

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Ringraziamenti	pag. 9
Premessa	» 11
1. Transizione o declino: appunti di scenari reali	» 17
1. Siamo in declino o stiamo vivendo una fase di transizione?	» 17
2. Dalla società postmoderna alla società resiliente	» 19
3. Le caratteristiche di un sistema resiliente	» 21
4. Ruolo da superstar per la marginalità	» 24
2. Un fantasma si aggira per l'Europa: i diritti culturali	» 28
1. I diritti culturali questi sconosciuti	» 28
2. Esiste una relazione tra la possibilità di godere dei diritti culturali e il diritto alla felicità?	» 32
3. La Dichiarazione dei diritti culturali di Friburgo	» 34
4. A quali categorie giuridiche appartengono i diritti culturali?	» 36
5. Diritti culturali e libertà positiva	» 39
3. Sostenibilità: una parola sciamanica	» 43
1. Una nuova teofania	» 43
2. Solo tre parole: responsabilità, qualità, etica	» 46

4. Lo sviluppo sostenibile e l'economia ecologica	pag. 51
1. Cosa significa sviluppo sostenibile	» 51
2. Sostenibilità forte e sostenibilità debole	» 53
3. L'economia ecologica e i suoi padri	» 54
4. La valutazione multicriteria come sfondo per la sostenibilità culturale	» 58
5. Similitudini fra il sistema ambientale e quello culturale	» 62
1. Analogie	» 62
2. I processi culturali sono necessari per generare i valori	» 64
3. La coevoluzione e il sistema culturale	» 66
6. La sostenibilità culturale: una definizione	» 69
1. Quante sono le sostenibilità?	» 69
2. Una definizione di sostenibilità culturale	» 71
3. Homo sapiens o uomo semiotico	» 74
4. L'economia del simbolico	» 78
5. Come valutare l'economia del simbolico	» 81
6. Visioni sostenibili	» 84
7. Sostenibilità culturale e <i>open innovation</i> : un possibile binomio	» 87
7. E se non parlassimo più di sviluppo e cominciasimo a sbrogliare la matassa?	» 89
1. Come costruire una nuova civiltà sociale	» 89
2. Come può una città o un territorio diventare energeticamente simbolico	» 92
3. Gli ingredienti di un piano strategico culturale	» 96
4. Effetti <i>hard</i> , effetti <i>soft</i>	» 98

8. La <i>governance</i> culturale	pag.101
1. Il campo culturale	» 101
2. Il <i>government</i> culturale	» 103
3. Attrazione fatale	» 104
9. Lo strumentalismo culturale	» 107
1. Progetti magneti e progetti generativi	» 107
2. Lo strumentalismo culturale	» 109
3. Lo sviluppo culturale	» 111
10. Conclusioni: un patto europeo per la sostenibilità culturale	» 115
1. <i>Quoi faire?</i>	» 115
2. E potrà venire un giorno in cui un ministro dell'economia verrà incriminato per violazione dei diritti culturali	» 116
Allegato	
Manifesto per la sostenibilità culturale	» 119
Bibliografia	» 121

Ringraziamenti

I ringraziamenti non sempre sono d'obbligo ma in questo caso, sicuramente, diventano indispensabili.

Vorrei ringraziare oltre a Gabriella Castagnini e Francesca Gaidella della casa editrice FrancoAngeli che hanno accettato, da subito, l'ipotesi di questo testo e che, come sempre, nel darmi fiducia mi hanno spinto a dedicare tempo e risorse intellettuali alla stesura, una giovane e solitaria ricercatrice, Sarah Dominique Orlandi, che da anni mi accompagna, in ambito universitario al Politecnico di Milano e all'Università Bicocca, nel percorso di conoscenza e di applicazione della metodologia offerta dal *cultural planning*. I momenti di scambio che ho avuto e ho con lei soprattutto, nelle fasi operative di progetto, mi hanno permesso di capire l'importanza di offrire nuovi approcci, non solo all'interno di un ambito accademico ma, soprattutto, in mondi dove la teoria diventa prassi, fatica, confronto a volte duro e deciso ma sempre utile.

E, poi, vorrei ringraziare, in modo particolare, due "lettrici" che hanno avuto tra le mani questo testo in bozza. La prima, Maria Pero-sino, il cui giudizio attento, intelligente e competente mi ha permesso di liberarmi dai timori finali e, *last but not least*, Monica Giuliano. A lei, oltre a preziosi notazioni di *editing*, devo vere e proprie aperture mentali come il suggerimento di connettere il concetto di *open innovation* con quello di "sostenibilità culturale": connessione che, ritenendo sia la vera chiave di volta e il momento di svolta di questo testo, meriterà approfondimenti futuri.

Per cui, come spesso si è soliti scrivere, questo libro, senza i loro suggerimenti, non sarebbe stato scritto così come, adesso, viene dato alle stampe.

Premessa

Lina Wertmuller, una delle registe italiane più conosciute e amate, è entrata nel Guinness dei primati, nel 1979, per il titolo più lungo – 179 caratteri – della storia del cinema: *Un fatto di sangue nel comune di Siculiana fra due uomini per causa di una vedova... si sospettano moventi politici. Amore-Morte-Shimmy. Lugano Belle. Tarantelle. Tarallucci e vino.*

Non la conosco di persona ma la baronessa Arcangela Felice Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Braueich, in arte Lina Wertmuller, si è personificata davanti ai miei occhi, come il genio della lampada di Aladino, appena mi è nata l'idea di dilatare un breve saggio dal titolo *Sostenibilità culturale e sviluppo locale* e farlo diventare un *pamphlet*.

A lei, e alle sue capacità esegetiche, mi sono ispirata non solo per il titolo del libro ma anche per la dimostrazione dell'ipotesi che propongo la quale, peraltro, mi è stata suggerita da un altro suo film che si intitola *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*. La storia – così racconta la scheda di presentazione – è quella di una donna altolocata e di un operaio comunista che naufragano su un'isola deserta. Il lavoratore, dopo aver subito dalla “signora” vessazioni e angherie continue sul panfilo di cui lei era proprietaria, decide di capovolgere la situazione per vendicarsi, facendola lavorare per la prima volta nella sua vita e trattandola questa volta lui come una schiava: nonostante ciò, i due protagonisti si innamorano.

In letteratura, questa trama potrebbe essere definita l'esempio di un “paradosso”, una tesi che va contro il comune sentire, in quanto per il suo contenuto o per il modo in cui è espressa, appare contraria all'opinione corrente, alle previsioni, risultando sorprendente, as-

solitamente incredibile. Da quando Zenone di Elea (489-431 a. C.) li ha consacrati come modello di ragionamento, i paradossi nei secoli successivi sono stati considerati in modi differenti. Dai greci erano visti perlopiù come curiosità linguistiche o come errori di ragionamento dai quali fuggire con orrore. Durante il medioevo furono invece parzialmente rivalutati come dilemmi insolubili, mentre tra l'Ottocento e il Novecento, valorizzati come indizi di problemi delle credenze comunemente accettate. Oggi, superato l'imbarazzo iniziale, è risaputo che un paradosso viene utilizzato quando occorre mettere in evidenza problemi da risolvere o teorie da rivedere, quando l'unica strada che può essere percorsa è quella che può portare alla generazione di nuove idee, capaci di andare contro l'opinione comune. Peraltro anche i ragionamenti di Galileo Galilei, all'epoca in cui si sosteneva che fosse la terra a girare intorno al sole, erano considerati dei "paradossi". Dunque, non bisogna avere paura di essere paradossali.

Anche la tesi che questo testo propone e, cioè, la possibilità di potere incriminare davanti alla Corte di Giustizia di Strasburgo un Ministro europeo dell'economia per violazione dei diritti culturali, nel momento in cui diminuisce i finanziamenti alla cultura, potrebbe essere definita "paradossale". Ma non lo è affatto come cercano di dimostrare le argomentazioni che qui vengono presentate.

In realtà l'apparente paradosso, voluto come sottotitolo del libro, evidenzia le criticità e i problemi drammatici che la società occidentale deve affrontare in questo particolare momento storico e che potrebbero essere risolti se si cominciasse ad andare contro l'opinione comune, anzi contro molte opinioni comuni, sperimentando approcci non scontati.

Ogni capitolo del libro, introdotto da uno dei dieci punti attraverso i quali si declina il *Manifesto per la sostenibilità culturale*, vuole offrire qualche paradosso, ossia spunti per nuovi ragionamenti. L'idea su cui si basa il processo argomentativo è che se l'Unione Europea riconoscesse il concetto di "sostenibilità culturale", inteso come diritto/dovere per una società di mantenere le condizioni necessarie alla riproduzione dei processi culturali, potrebbe obbligare gli stati membri a destinare una quota prefissata, e uguale per tutti, del proprio Pil alla cultura e alla ricerca, così come obbliga gli stati

membri a far sì che il deficit pubblico non superi il 3% del prodotto interno lordo.

Questa proposta trova la propria legittimità nell'esistenza dei "diritti culturali" i quali, pur appartenendo alla categoria dei "diritti umani", non sono considerati, come dovrebbero, paritetici ai diritti economici e sociali, ma sono ritenuti talmente marginali da essere quasi ignorati se si considerano i continui tagli che vengono fatti alla cultura. Una maggiore attenzione per i diritti culturali porterebbe inevitabilmente a inserire come prioritario, nell'agenda politica, il riconoscimento del tema della "sostenibilità culturale".

Se, infatti, la sostenibilità culturale venisse riconosciuta a livello istituzionale così come è accaduto per la sostenibilità ambientale, si potrebbe ipotizzare di smettere di considerare – e qui siamo di fronte a un altro paradosso – il significato del concetto di "sviluppo" con un'accezione che sottolinea un continuo incremento dei consumi e si potrebbe, invece, proporre di recuperare un antico significato che è quello di dipanare il "viluppo", ossia di ritrovare il bandolo della matassa. Una matassa che, una volta sciolta, potrebbe scegliere di fare propri non più i dettami dell'economia classica, basata sulla prospettiva di un consumo e di una produzione di beni illimitata, ma accettare le prospettive offerte dall'"economia ecologica", il cui obiettivo non è l'accumulo di beni e, dunque, di rifiuti, ma il "godimento della vita". Una matassa che oggi l'Europa definisce con il termine "complessità".

All'interno di uno scenario dove il tasso di disoccupazione aumenta con la stessa preoccupante velocità dei cambiamenti climatici, queste prospettive non potranno più essere considerate paradossali quando, finalmente, a livello istituzionale ci si accorgerà che i processi culturali, intesi come una successione di fatti e come una rete di cambiamenti, attività o azioni strettamente interconnessi, appartengono all'"economia del simbolico". Appartengono, cioè, a un processo che, oltre a essere di natura culturale e sociale, è in grado di agire anche in un'ottica di costi e ricavi, così come racconta il Libro verde della Commissione Europea dal titolo "Le industrie culturali e creative", e riesce ad assolvere una funzione che, volendo utilizzare i termini di quella branca disciplinare identificata con il nome di "scienza delle costruzioni", può essere definita

“strutturale”. La strategia di “Europa 2020”, il programma dell’Unione Europea per il prossimo decennio, in realtà, sottintende il modello di *open innovation*, per cui l’impresa che vuole “innovare” è costretta a operare in integrazione con altre conoscenze, competenze, specializzazioni, provenienti da comunità interne ed esterne alla società di capitali. Sottintende, a monte, il concetto di “sostenibilità culturale”.

Dopo essersi sganciato dal modello originario americano e, dopo un breve passaggio nell’identificazione con la *new economy*, il “modello di innovazione” contemporaneo si sta ora conformando alle strategie europee 2020, che tendono a identificare alcuni fattori (o indicatori, tra questi, la capacità culturale, la capacità creativa, la capacità di collaborazione in rete, la capacità di migliorare la catena del valore, in pratica tutto ciò che comporta interazione, trasferimento di conoscenze e apprendimento interattivo nelle dinamiche territoriali) come strumenti che permettono la nascita di visioni, progetti, valori differenti. Che permettono, cioè, la nascita di piattaforme di competitività.

I processi culturali, rivelandosi sempre più strutturali, devono quindi essere considerati indispensabili allo svolgimento del vivere quotidiano soprattutto in quanto sono capaci di produrre per il sistema sociale “valori”, ossia modelli di comportamento condivisi. Come tali possono contrastare fenomeni di impoverimento e di declino sociale ed economico e la loro presenza e vitalità può diventare un parametro per quantificare la “qualità della vita” di un territorio. Ma possono, anche, essere considerati necessari alla creazione di quel “brodo culturale” all’interno del quale si possono generare nuovi modelli di innovazione.

Se, dunque, la loro presenza si rivela essere strutturale all’interno del governo del territorio per risolvere diverse criticità ed emergenze sia sociali e che economiche, non dovrebbe sembrare così paradossale nemmeno la proposta di considerare la possibilità di governare su scale territoriali diverse, attraverso l’attuazione di *piani strategici culturali*, capaci di fornire un “design dei processi simbolici del territorio”, in un momento in cui sembra non più sufficiente la semplice pianificazione urbanistica o del territorio più in generale.

A supportare questa ipotesi vi è l’esperienza pluriventennale del

programma europeo *European Capitals of Culture* (ECoC) foriero di risultati e spunti interessanti.

All'interno di questo quadro appena delineato, al fine di illustrare la trasversalità della sostenibilità culturale e la necessità di smettere di confinare la "cultura" in ambiti ristretti per considerarla, al contrario, strumento indispensabile per gestire la complessità del presente, essendo capace di innescare una serie di processi in grado di "cambiare" la società, può essere presentata un'altra proposta ancora una volta paradossale. E cioè: nell'ambito di un "piano strategico culturale a scala nazionale" il governo potrebbe indicare come "obiettivo prioritario" per il Ministero delle Infrastrutture, la distruzione degli ecomostri e di tutte quelle strutture non finite o abusive. Mortificando l'ambiente e il paesaggio queste autentiche brutture, al Nord come al Centro e al Sud, non permettono di offrire un'immagine positiva del territorio e soprattutto non consentono l'attivazione di processi di relazione sani, creativi e collaborativi senza considerare, per inciso, che spesso sono la causa di disastri ambientali sempre più ricorrenti. Il paesaggio restaurato, con la consapevolezza che non si vuole rincorrere il modello dell'Arcadia, diventerebbe occasione per la realizzazione di infrastrutture immateriali, che possono consentire lo svolgersi di "processi creativi" ormai riconosciuti essere "presupposti di innovazione".

E, poi, la sostenibilità culturale nel suo essere presupposto per creare "visione" consente un rapporto realistico con il "futuro", senza declamazioni e ridondanze. Basta ricordarsi le parole di sant'Agostino, per il quale il futuro come il passato esistono solo nella percezione di chi vive il presente, quando scrive nelle *Confessioni*: «Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa» (20, 26).

In realtà, quello su cui si sta scommettendo, oggi, non è solo sulla sopravvivenza o sul senso da dare alle nostre vite e a quelle delle generazioni future. Si sta scommettendo sull'esistenza o meno del di-

ritto alla “felicità”, che trova la propria ragione d’essere nella natura, precisamente come ricorda Catone quando parla di *Arbor felix*, albero “fruttifero”, aggettivo che per traslazione riesce a indicare un senso di pienezza di vita, come peraltro la traduzione in inglese, *wellness*, riesce a far percepire con maggiore immediatezza.

E allora cosa si può o si deve fare? Bisogna, ispirandosi ancora una volta a Lina Wertmuller, avere il coraggio di farsi travolgere dal nuovo, da quello che sembra impossibile e chiedere a viva voce all’Unione Europea di fare siglare a tutti i gli Stati membri un “patto per la sostenibilità culturale”. Perché quando si attraversa una fase di transizione, come è quella in cui stiamo vivendo, appare inutile farsi sommergere dalla paura: meglio cercare nuovi spunti e “non rimanere silenti davanti all’orrido vuoto di idee e di passioni a cui la stupidità del potere vuole sottometterci”, come declama il punto primo del *Manifesto per la sostenibilità culturale*, il quale più che il titolo di questo libro è, in modo sottinteso, un progetto che i lettori possono condividere. Non solo idealmente ma anche, collegandosi al sito www.sostenibilitàculturale.it o www.culturalsustainability.info, e aderendo alla raccolta firme affinché l’1% del nostro Pil venga destinato alla cultura. Una campagna di adesione che, prendendo spunto da Alexander Dumas *père*, potrebbe avere come slogan: l’1 per tutti, tutti per l’1.

1. *Transizione o declino: appunti di scenari reali*

- I. Per non rimanere silenti davanti all'orrido vuoto di idee e di passioni a cui la stupidità del potere vuole sottometerci.

1. Siamo in declino o stiamo vivendo una fase di transizione?

Declino. Questa è la parola che sempre più spesso viene utilizzata dai *mass media* e dalla gente comune per descrivere il momento che il nostro Paese sta vivendo. Ci sovrastano come macigni sospesi sulle nostre teste, pronti a travolgerci senza che nessuna barriera possa ostacolarne la corsa: il degradarsi dell'ambiente, la distruzione del paesaggio, i fenomeni migratori, la scarsità delle risorse pubbliche, la precarietà del lavoro, la mancanza di visioni, lo scadimento a livello etico della politica, le difficoltà per le nuove generazioni di trovare un'occupazione e ottenere le sicurezze sociali dei propri padri. L'elemento che colpisce maggiormente è proprio l'aumento continuo della disoccupazione tra i giovani: sono circa il 28,9% i ragazzi compresi nella fascia di età tra i 20 e i 24 anni che per inerzia, scoraggiamento, mancanza di alternative, non studia, non ha un lavoro retribuito e non partecipa a nessun progetto formativo. Quando finalmente trovano un lavoro, le statistiche li definiscono *working poors*, ossia giovani scolarizzati che non guadagnano a sufficienza per una vita decente e gratificante. Una generazione stritolata tra i desideri e le delusioni che è diventata consapevole di non avere certezze di vivere secondo quelle prospettive di benessere e sviluppo così come sono state identificate, e definite, nel corso di questi ultimi decenni (Rapporto Censis 2010).

Una disoccupazione che con il passare dei giorni e degli anni significa isolamento, solitudine, disadattamento ambientale e sociale e che si interfaccia – questo è l'ennesimo paradosso – a una rivoluzione tecnologica che, al contrario, navigando nella Rete

permette di ampliare conoscenze (*wikipedia*), possibilità di scambio e di relazioni (*blog*), e occasioni per nuovi incontri reali e virtuali (*social networks*) (Aime, Cossetta). Una rivoluzione completamente diversa dalla rivoluzione precedente, iniziata più di un secolo fa, “a matrice industriale”, basata anch’essa su uno straordinario sviluppo tecnologico, che ha avuto il merito – e il demerito – di consentire la trasformazione delle risorse in beni di consumo, in un’ottica di produzione illimitata, riuscendo a modificare radicalmente le strutture economiche e sociali di allora, le aspirazioni e gli obiettivi su cui fondare l’esistenza.

I cambiamenti, in grado di coinvolgere la società nei suoi fondamenti strutturali, sono considerati un fenomeno ciclico. Cento anni prima che avesse inizio la seconda Rivoluzione industriale che avrebbe modificato la vita di milioni di individui, la Rivoluzione francese aveva riconosciuto indispensabili per lo svolgimento della vita di qualunque comunità e di qualunque individuo i concetti di libertà, eguaglianza e solidarietà, riuscendo a scardinare i modelli sociali del tempo, nei quali le nuove generazioni di allora non volevano più riconoscersi. Un mutamento che anche allora si era basato, ancora una volta, su uno straordinario sviluppo dei processi tecnologici, così come è stato documentato dagli illuministi francesi grazie all’*Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*: innovativa di per se stessa, anche perché era la prima enciclopedia a prestare così grande attenzione all’arte della meccanica.

Le trasformazioni che stiamo vivendo oggi hanno già portato gli individui a modificare il proprio stile di vita, le proprie ambizioni e obiettivi, le condizioni e i valori considerati necessari per dare un senso alla propria esistenza, esattamente come è successo con le rivoluzioni precedenti. Ma, insieme agli stili di vita a cui eravamo abituati, sembrano conoscere la via del declino anche gli schemi mentali che utilizziamo per interpretare la realtà, per determinare le priorità di una comunità e le aspirazioni a cui tendere.

E allora *quoi faire*?

Vi è solo una soluzione ed è quella di immaginarsi altri schemi concettuali, altri modelli di ragionamento, altre parole chiave. Occorre darsi nuove regole, in grado di soddisfare le esigenze della contemporaneità e nuovi indicatori che siano in grado di misurare il be-

nessere o il malessere degli individui, al fine di ripensare le motivazioni su cui si devono basare le scelte per indirizzare la spesa pubblica sia a scala europea che nazionale e regionale. Il che significa, se si vogliono usare gli schemi interpretativi delle realtà sociali, riuscire a trovare nuove forme di organizzazione, conciliando il “codice paterno” dell’efficienza del gruppo con il “codice materno” dell’amore e dell’autorealizzazione dell’individuo (Galimberti).

Perciò, superato il primo momento di smarrimento, di confusione e incertezza è necessario capire che dobbiamo andare oltre, che dobbiamo *trans-ire*. Anzi, che stiamo già vivendo in un mondo in transizione.

Il termine “transizione” in qualunque ambito possa essere usato – dalla fisica alla genetica, dalla chimica alla storia – non racchiude in sé solo un generico significato di cambiamento, un naturale processo del divenire: specifica che è in corso un “mutamento di stato”. Viene utilizzato dai genetisti per indicare una mutazione genetica, dagli storici per marcare un passaggio da una civiltà a un’altra e dai chimici o dai fisici per sottolineare il passaggio da un livello energetico a un altro. Transizione indica un processo il cui risultato finale, determinando la modifica degli elementi strutturali di un sistema, sia esso sociale, politico, economico, ne permette la creazione di uno nuovo. D’altronde l’intrinseca capacità di adattamento, unita alla specifica capacità di relazionarsi con la dimensione simbolica della realtà, consente all’essere umano di immaginare e di vivere il futuro in anticipo. La sua attitudine a creare e a sperimentare ipotetici modelli può prepararlo non solo al confronto con il reale ma a innescare una sequenza di processi innovativi.

2. Dalla società postmoderna alla società resiliente

A cogliere appieno il momento di cambiamento che stiamo vivendo è stato Rob Hopkins, un’ambientalista inglese, il quale per rispondere alle sfide del riscaldamento terrestre e dell’esaurimento delle risorse fossili ha chiamato, nel 2005, *Transition Towns* un modello di innovazione tecnologica e di vita. Realizzato in via sperimentale a Tootnes in Gran Bretagna e a Kinsale in Irlanda, questo